

GIORGIO FRASCA POLARA

Avevo cominciato a lavorare con Nilde mezzo secolo addietro. Per una serie di maledette circostanze toccò infatti a me, ragazzo di bottega della redazione siciliana di questo giornale, resocontare un comizio serale di Togliatti a Palermo, sul finire degli Anni Cinquanta. Dovevo trasmettere presto, quindi prefabbricare il pezzo. In alcuni foglietti, vergati a penna con il proverbiale inchiostro verde, mi fornì la scaletta del discorso. Andai in redazione, stesi il pezzo. tornai in albergo: lui stava prendendo un tè con Nilde. Le disse: «Vedi un po' che cosa ha scritto questo nostro giovane compagno». Iotti sedette ad un altro tavolino, ed io con lei, ansiosissimo. Nilde lesse con attenzione tutto il pezzo, tre cartelle. Poi riprese dall'inizio la lettura, una biro in mano. Qui tolse un paio di aggettivi («meglio esser parchi», disse a me che ne avrei abusato per tutta la vita), là cambiò un verbo («penso che sia necessario dirlo con maggior decisione»), qualche riga dopo aggiunse alcune espressioni con la sua scrittura tonda, grande e chiara, assai diversa da quella minuta del suo compagno. Andò avanti così per qualche minuto e poi, con quel suo sorriso calmo e radioso, mi restituì il pezzo: «Bene così, Togliatti sarà contento. E anche tu...».

Rividi molto spesso Nilde, prima ancora che il giornale mi chiamasse a Roma. Per un paio di decenni fui a capo (anche da pendolare) della squadra dei resocontisti del Comitato centrale del partito. La frequentazione divenne giornaliera quando sostituii Enzo Roggi come informatore politico-parlamentare alla Camera. E lei ne divenne nel 1979 presidente, prima donna (e prima comunista per giunta) al vertice delle istituzioni repubblicane toccando infine un primato ineguagliato: tredici anni alla guida dell'assemblea di Montecitorio, eletta con un crescente numero di voti, sempre a scrutinio segreto.

Eppure, questa della presidenza della Camera è, paradossalmente, una immagine assai riduttiva se non si ricordano tante altre cose: il ruolo silenzioso ma prezioso nella Resistenza; la prestigiosa presenza nel gruppo dirigente del suo partito (presenza più forte e indiscussa dopo la morte di Togliatti); l'impegno nella Costituente e in specie nella "commissione dei 75"; il ruolo propulsivo nel movimento per l'emancipazione della donna, per il rinnovamento del diritto di famiglia, per l'affermazione del divorzio e dell'aborto e per la loro strenua difesa contro i (perdenti) attentati referendari, che pure una parte dei dirigenti Pci temeva; la ininterrotta presenza alla Camera per cinquantatré anni anche con altri prestigiosi incarichi: prima la presidenza degli Affari costituzionali, e dopo la presidenza della penultima bicamerale per le riforme.

Quando fu eletta alla presidenza della Camera volle me come suo portavoce. Reichlin,

allora direttore del giornale, nicchiava. Dovetti intervenire Natta. Mi ritrovai carico di responsabilità enormi, lenite solo dalla calma di Nilde: la politica-spettacolo la infastidiva (ma pochi parlavano a vanvera come oggi), i violenti attacchi dei radicali la sfioravano appena. Agì infatti sempre con serenità e insieme con determinazione, tanto nella vita privata (quanti ostacoli, frapposti da alcuni dei suoi stessi compagni, dovette vivere per il suo legame con Togliatti...), quanto nei momenti più difficili della sua presidenza. E, tra questi, il più drammatico: la gestione dello scontro sulla modifica della scala mobile (primavera 1984) tra il governo Craxi da un lato, e il Pci e la Cgil dall'altro. Dovette misurarsi su due

fronti: da un lato con le pretese decisioniste del leader socialista (la materia era stata sino ad allora delegata al negoziato tra le parti sociali, ma Craxi volle imporsi a colpi di decreti-legge), e dall'altro con il suo stesso partito

ed in particolare con il segretario Berlinguer, deciso a provare comunque, dopo la bocciatura del primo decreto, a far decadere comunque il secondo.

«La Iotti – scriverà molti anni dopo Giorgio Napolitano, allora presidente del gruppo comunista della Camera e suo sodale – arbitra difficili accordi tra i gruppi di maggioranza e i gruppi di opposizione per permettere a questi ultimi la loro protesta e il loro dissenso ma, insieme, per evitare che decada anche il secondo decreto, per garantire cioè – punto cardine della sua concezione – il diritto-dovere della maggioranza di legiferare». Fu proprio in quei turbinosi frangenti che Iotti mostrò ancor più chiara la consapevolezza di quanto fosse duro e difficile esser presidente della Camera espresso dall'opposizione. Apparve così imparziale da sembrare a taluno (e se ne dolse, ma solo in privato) che accentuasse strumentalmente il suo rigore per non dare adito a sospetti di partigianeria. (Eppure, anche in quei momenti di grande tensione, Nilde mantenne la sua proverbiale serenità, e seppe esprimere tutto il suo altrettanto proverbiale calore umano per chi le stava vicino. In quei giorni stava nascendo l'ultima dei miei figli. Malgrado il turbine che avvolgeva Montecitorio, Nilde venne due volte in ospedale. E volle persino che il ritorno a casa di Giulia fosse assolutamente protetto: per carità, che non fossi io alla guida dell'auto ma il suo autista personale, lo scomparso Sergio Bistoncini, assai caro credo anche a molti vecchi militanti e lettori.)

Iotti si conquistò – con la sua sperimentata

IL RICORDO ALLA CAMERA

La Fondazione della Camera dei deputati ha promosso un incontro per ricordare Nilde Iotti a 10 anni dalla scomparsa. L'iniziativa avrà luogo oggi alle 11 nella Sala della Lupa della Camera. Ci sarà il Capo dello Stato.

autorità, con il suo rigore istituzionale – un tale prestigio da suggerire nel 1987 all'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga di conferire a lei (prima donna, e prima comunista) un mandato esplorativo: perché valutasse le possibilità di superare la crisi dell'ultimo governo presieduto da socialista Craxi, in seguito alla «violazione» del cosiddetto patto della staffetta che prevedeva il passaggio della presidenza del Consiglio ad un dc: Ciriaco De Mita. Nel gelo di Botteghe Oscure, sancì l'inevitabilità delle elezioni anticipate e tornò silenziosamente al suo posto dopo aver certificato i danni di uno scambio delle parti, per giunta mancato.

Era stata sempre lei tra i primissimi, nell'autunno del lontano 1979, a indicare – poche settimane dopo essere stata eletta alla presidenza della Camera – la necessità e l'urgenza di riforme costituzionali. Noi che le stavamo a fianco faticavamo a seguirla. Lei allora prese un foglio, e segnò sinteticamente alcuni nodi ancora attualissimi: la drastica riduzione dei parlamentari («quanti la Cina, un assurdo!»), la netta distinzione delle funzioni delle due Camere (all'una la funzione legislativa preminente, all'altra i nuovi compiti di Senato delle regioni e dei poteri locali: «insomma, come il Bundesrat tedesco»), il federalismo, la forte accentuazione dei poteri di controllo del Parlamento, l'elezione diretta da parte del Parlamento del primo ministro, l'istituzione della sfiducia costruttiva, «come in Germania». Ecco già allora come Nilde pensava di contrapporre un Parlamento davvero moderno e un governo più forte alle prime (solo le prime...) suggestioni presidenzialistiche e/o plebiscitarie.

E fu lei, ad un anno appena dalla conclusione del suo terzo (e probabilmente ultimo) mandato di presidente, a rifiutare la nomina a senatrice a vita, giugno '91: «Qui – scrisse – sono stata chiamata dalla ripetuta fiducia dei miei colleghi e qui resto». Un rifiuto non polemico né ispirato da orgoglio personale – la nomina avrebbe potuto comunque siglare una vita straordinaria –, ma dettato da coerente rispetto per il Parlamento. Lo considero ancor oggi uno degli atti più forti, e sicuramente il più fiero, compiuto da Nilde. Appena circolò l'indiscrezione della imminente nomina, Iotti consultò i più stretti collaboratori, ma in realtà aveva già deciso, e così in fretta che non avemmo neppure il tempo di fotocopiare e conservare in archivio il biglietto manoscritto subito spedito per motociclista al Quirinale. Non ci fu replica. Ma soprattutto non ci fu «notizia». Nilde volle che non si facesse parola di un rifiuto dettato da coerente rispetto per il Parlamento e non da orgoglio personale ché la nomina avrebbe comunque potuto siglare una straordinaria vita dedicata al Paese. E nessuno infatti fiaterà per anni, sino al 19 novembre 1999, all'indomani delle dimissioni dalla Camera di Nilde oramai tanto malata da morirne improvvisamente due settimane dopo. Allora, appena lei lasciò banco e studio, e senza neppure interpellarla, mi considerai sciolto dal vincolo e, a suo onore, svelai la vicenda su questo che era ancora il mio giornale. Nessuno smentì la mia «rivelazione». ♦